



PETER GAY

# FREUD

UNA VITA PER I NOSTRI TEMPI



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 196



PETER GAY  
FREUD

UNA VITA PER I NOSTRI TEMPI

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: © Stefano Bianchetti / Bridgeman Images  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti di traduzione e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Titolo originale  
FREUD. A LIFE FOR OUR TIME

Traduzione di  
MARGHERITA CERLETTI NOVELLETTO

© 1988 by Peter Gay  
Pubblicato da W.W. Norton & Company, New York-London

ISBN 978-88-587-9415-9

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: settembre 2021

Per Bill e Shirley Kahn  
Dick e Peggy Kuhns

*Non c'è uomo così grande per cui sarebbe una vergogna essere  
sottoposto alle leggi che governano con pari severità l'attività  
normale e patologica.*

Sigmund Freud

“Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci”



## Presentazione per il lettore italiano

La produzione biografica su Freud ha ormai raggiunto proporzioni tali da poter essere considerata un settore bibliografico a se stante, meritevole di ricerca specifica, ma non è certo questo il compito che mi prefiggo qui, alle soglie di un'opera già abbastanza ponderosa da non essere ulteriormente appesantita. Mi limiterò quindi a ricordare che, venendo dopo le biografie di Wittels, di Jones e di Clark, gli studi di Mannoni e di Fine, i saggi di Fromm, di Roazen, di Sulloway, di Bettelheim, di Schatzman e di Masson, questa opera di Gay non può non essere valutata comparativamente rispetto a quelle che l'hanno preceduta.

Ci si accorge allora che dalla maggior parte degli studi sopra citati, tutti più o meno settoriali e d'impronta più panflettistica che storica, essa si distingue fin dal primo approccio non tanto per motivi metodologici, d'impostazione critica o di stile letterario, quanto per l'impegno di abbracciare l'intero arco dell'esistenza e della produzione freudiana, dalla nascita alla morte. Un progetto di tale levatura, a poco più di trent'anni dalla monumentale biografia di Jones, presuppone già, in chi lo intraprenda, motivazioni più rispettabili di quelle che possono esprimersi in un saggio anche incisivo, ma circoscritto, o in un libello preconceputamente contestatario.

L'unica opera che regge il confronto con questa è infatti proprio quella di Jones, rispetto alla quale la prima differenza, solo apparentemente banale, è rappresentata dalla mole. Laddove all'autore inglese erano occorsi tre volumi come questo per poter esaminare sia la personalità e la vita di Freud che, uno per uno, tutti i suoi lavori scientifici, Gay si è cimentato – per motivi, suppongo, di natura editoriale – con la sfida di assolvere lo stesso compito in un solo volume, sia pure di rispettabili dimensioni. Compito ovviamente non privo di conseguenze stilistiche, dal momento che ha richiesto e forse imposto uno stile estremamente conciso, qua e là quasi epigrafico. Ciò, se da un lato può ostacolare quell'avvicinamento gra-

duale, quell'assorbimento mitridatico necessari perché nel lettore possa svilupparsi nel modo migliore l'insieme dei processi identificativi che permettono di mettersi in contatto, di favorire per quanto possibile l'empatia con il personaggio biografato, dall'altro si presta molto meglio a impregnare il testo di quel mordente senza il quale ogni biografia minuziosa finisce fatalmente per diventare noiosa e per qualificarsi come opera destinata alla consultazione più che alla lettura, in modo particolare per il lettore profano.

A parte queste considerazioni d'insieme, il confronto con l'opera di Jones deve necessariamente tener conto dello sviluppo e delle vicende cui la psicoanalisi, sia come metodo di cura che come campo di dottrina, è andata incontro nel lasso di tempo che separa i due libri. Secondo me il carattere agiografico (reso possibile dall'uso monopolistico fatto da Jones del materiale documentario a suo tempo messogli a disposizione dalla famiglia Freud), che era stata la principale critica rivolta a *Vita e opere di Sigmund Freud*, si può oggi spiegare con le perduranti ansie di un pioniere fondatore, a quell'epoca ancora alle redini della Società psicoanalitica internazionale, circa la possibilità di sopravvivenza e la capacità di tenuta del "movimento psicoanalitico" di fronte alla temperie socio-culturale esterna. Oggi invece Gay può godere di un completo affrancamento da una responsabilità di questo genere, non soltanto perché egli non fa parte dell'establishment psicoanalitico, ma per il semplice fatto che non c'è più bisogno di un movente del genere, o per lo meno il bisogno non è più lo stesso.

Jones era ben conscio che la sua opera era destinata innanzitutto a un pubblico di iniziati e di operatori già appartenenti al mondo psicoanalitico o alle sue adiacenze applicative, ai quali era necessario offrire un testo ufficiale di storia della nascita e dello sviluppo della psicoanalisi, precedendo iniziative estranee all'ambiente psicoanalitico qualificato. Si sentiva perciò dietro il suo sforzo la preoccupazione non tanto di ricostruire una storia dei fatti (non voglio nemmeno toccare la questione della cosiddetta "obiettività"), ma soprattutto di difenderla contro ogni possibile deformazione polemica ispirata dai tradizionali avversari, o da altri a venire.

All'uscita dalla seconda guerra mondiale, infatti, l'opposizione alla psicoanalisi si esprimeva ancora attraverso le obiezioni scientifiche, i dissensi teorici, i preconcetti ideologici o gli scrupoli confessionali, ma in maniera scoperta, talvolta dichiaratamente polemica



o visibilmente faziosa, tutte tecniche che apparirebbero ingenue o sprovvedute oggi che la psicoanalisi c'è, è un ingrediente scontato della cultura e della società contemporanee. Grazie alla diffusione dell'informazione intervenuta nel trentennio che separa Jones da Gay, il pubblico dei potenziali lettori che accoglierà questo libro (e che può addirittura averne provocato la comparsa) è ben più vasto, una vera e propria massa che a livello profondo si difende dalla psicoanalisi in modi radicalmente diversi. Oggi la polemica diretta e la contestazione aperta hanno lasciato il posto ad atteggiamenti modellati, a livello inconscio, dalla identificazione imitativa e dalla mimesi culturale, dalla compiacenza e dal pensiero conformistico, meccanismi che nell'idealizzazione del personaggio Freud trovano ampio spazio perché ciascuno possa sentirsi non implicato, beatamente escluso dai problemi (pure interessanti...) di cui la psicoanalisi si occupa. È qualcosa di simile all'atteggiamento di chi, uscendo ogni giorno da casa, passa davanti al monumento di qualche grand'uomo senza lasciarsi minimamente sfiorare da ciò che l'illustre effigiato possa aver pensato, detto o fatto.

A questo tipo di pubblico, che tende a chiedere informazione solo per lasciarsene attraversare, si era già data, nel 1961, una edizione accorciata (da Lionel Trilling) della biografia di Jones, operazione che prestava il fianco a molte critiche, prima fra tutte quella di aver fatto perdere al libro ogni organicità e identità, mentre i tagli (che avevano colpito prevalentemente i resoconti delle opere di Freud) l'avevano superficializzato senza per questo renderlo tanto più assimilabile.

Bisogna invece riconoscere che l'opera di Gay è il frutto, assolutamente personale, di una fatica creativa originale. La sua concisione lascia ben poco spazio al lettore per potersi adagiare nel clima della biografia romanzata. La prontezza dell'autore nel passare puntualmente in ogni circostanza riferita, dalla citazione delle fonti al risvolto critico-interpretativo, o viceversa, funge da continuo stimolo al lettore acquiescente. Il suo atteggiamento privo di riverenza (senza per questo diventare mai irrispettoso) toglie a personaggi e ad avvenimenti ogni carattere leggendario, calandoli nel contesto di un ambiente e di un'epoca inquadrati con la mano ferma dello storico di professione.

Questa è infatti un'altra differenza, non trascurabile, rispetto a tanti altri studi su Freud: che stavolta l'autore non sia uno psicoana-

lista che s'improvvisa storico per l'occasione. Anche se Gay figura come *graduate* di un istituto di psicoanalisi americano, il *Western New England Institute for Psychoanalysis* (ciò che ai fini del libro significa soprattutto garantire l'indispensabile requisito di un'analisi personale dell'autore), è certo più determinante che egli sia professore di storia all'università di Yale, uno storico della cultura europea del diciottesimo e diciannovesimo secolo che ha trovato il modo giusto d'infilare il nome di Freud nei titoli dei suoi ultimi cinque libri. Il più impegnativo di essi, *L'esperienza borghese* in due volumi, porta, ad esempio, il sottotitolo "Da Vittoria a Freud".

Fin dalla sua prefazione Gay rivendica tutto il ruolo delle sue esperienze analitiche, quando dichiara di aver applicato l'indagine psicoanalitica all'uomo Freud ("non ho esitato ad impiegare le sue scoperte e, per quanto possibile, i suoi metodi per esplorare la storia della sua vita"), ma subito dopo recupera giudiziosamente il proprio ruolo di storico, riconoscendo di aver voluto collocare Freud e le di lui opere in un contesto: il contesto sociale, culturale, politico, di costume dei vari ambienti nei quali uomo e opere s'inquadrarono nel corso del tempo.

Non mi addentrerò in un esame particolareggiato del libro, che credo possa risultare fastidioso prima che lo si sia letto e inutile dopo. Mi limiterò invece a indicare solo qualcuno degli aspetti che mi sembrano caratterizzarlo.

In linea generale mi sembra che la funzione interpretativa annunciata dall'autore non abbia aggiunto gran che a quanto si poteva non dico conoscere ma intuire dei tratti di carattere di Freud, delle sue motivazioni profonde, dello sviluppo del suo pensiero e dei rapporti tra la sua genialità e la sua vita intima. È perciò che la prima parte del libro, relativa agli anni della giovinezza, all'autoanalisi e all'invenzione della tecnica analitica terapeutica, è forse la meno ricca di novità e di sorprese.

Ben altrimenti vivace è la seconda, che si conclude con lo scoppio della prima guerra mondiale, e non soltanto per le opere fondamentali che videro la luce in quel periodo, quanto per la ricostruzione dei rapporti di Freud con i suoi primi seguaci viennesi e poi con quelli che, richiamati dalle sue idee, mossero verso di lui dagli altri paesi europei, partecipando nel 1910 alla fondazione della Società psicoanalitica internazionale. Erano già abbastanza note le controversie, le tensioni, le defezioni e le separazioni che fin

dall'inizio contraddistinsero questo gruppo di pionieri entusiasti ma ancora poco attrezzati. Rispetto alla pudibonda cautela con cui Jones aveva trattato questo capitolo, ho avuto l'impressione della vera e propria caduta di un velo, senza però che questo producesse alcun effetto scandalizzante. Si tocca invece con mano tutta la distanza che esiste tra la genialità di certe idee rivoluzionarie e la loro affermazione tramite gli uomini che, professandole e applicandole, se ne fanno portatori e dovranno riversarle in altri. Si è messi in grado di partecipare emotivamente al patema di uno scopritore che vede continuamente in pericolo la sua costruzione, non soltanto a causa delle resistenze ambientali (prima fra tutte l'antisemitismo), ma anche della fragilità di questi discepoli dei quali peraltro non può fare a meno. Insomma, anche per quanto riguarda questa parte del racconto della nascita della psicoanalisi, mi sembra che, malgrado tutte le difficoltà che costellarono la vicenda, la realtà attuale non abbia nulla da temere dalla schiettezza dello storico, anzi in definitiva si arricchisca di toni realistici e appassionanti che la rendono più credibile e non meno straordinaria.

Più delicato, direi quasi commosso si fa il tocco di Gay nella terza parte (di cui peraltro non sfuggirà al lettore il titolo velatamente provocatorio: "Revisioni"...). Il declino personale dell'uomo e il declino di tutta un'epoca storica europea, inestricabilmente intrecciati, sono trattati con molta abilità e senza retorica. L'intento che l'autore coerentemente persegue, e che a mio avviso conduce in porto con sicurezza e dignità, è quello di mostrare continuamente che il risultato di quel doloroso intrico fosse sempre e comunque un pensiero di enorme levatura. Fino all'ultimo la speculazione freudiana, forse ormai indipendente dalle premesse cliniche da cui era scaturita, si espandeva in modo sempre più vasto e grandioso. Si potrà anche affermare che era il modo migliore in cui un grand'uomo morente riusciva ad aiutare se stesso, ma era lo stesso modo che per tutta la sua vita egli aveva additato alla malattia del mondo, e che non avrebbe mai più potuto essere ignorato dalla coscienza dell'uomo.

Arnaldo Novelletto



## Prefazione

Nell'aprile del 1885, in una lettera spesso citata, Sigmund Freud annuncia alla fidanzata di avere "quasi completato un'impresa di cui molte persone, non ancora nate ma destinate alla sventura, sentiranno le gravi conseguenze". Si riferisce ai suoi futuri biografi. "Ho distrutto tutti i miei appunti degli ultimi quattordici anni, nonché le lettere, gli estratti scientifici e i manoscritti dei miei lavori. Delle lettere, ho risparmiato solo quelle dei familiari." Con tutto il materiale variamente scribacchiato che si è andato accumulando intorno a lui, si sente come una sfinge che affonda nelle sabbie mobili finché dai mucchi di carte non emergeranno che le sue narici, scrive. Non ha pietà di coloro che un giorno scriveranno la sua vita: "I biografi, lasciamoli lavorare e faticare: non sarò io a render loro la vita troppo facile." Quasi si aspetta di vedere tutte le cose sbagliate che diranno di lui. Nel preparare e poi scrivere il presente libro, ho spesso immaginato la scena: la sfinge Freud che si libera di montagne di carte che sarebbero immensamente utili al biografo. Negli anni successivi, Freud ripeterà più di una volta questa azione distruttiva, e nella primavera del 1938, quando si accinge a lasciare l'Austria per l'Inghilterra, butta via materiali che solo la solerzia di Anna Freud, complice Marie Bonaparte, salva dal cestino dei rifiuti.

Freud trova poi altri modi per scoraggiare i futuri biografi. Alcuni suoi commenti su come si scriva la vita di una persona, dovrebbero quanto meno fare esitare chi volesse scrivere la *sua*. "I biografi," osserva nel 1910, nel suo lavoro su Leonardo da Vinci, "si fissano sul loro eroe in un modo del tutto particolare." Lo scelgono, secondo Freud, in primo luogo perché sentono un forte affetto nei suoi confronti; di conseguenza la loro opera è quasi inevitabilmente un esercizio di idealizzazione. Un quarto di secolo dopo, sotto l'incalzare dell'età, della malattia, della minaccia nazista, Freud è ancora più caustico. "Chiunque si dedica alla biografia," scrive ad

Arnold Zweig che gli ha proposto di scrivere la sua vita, “si impegna a mentire, a nascondere, a ricorrere all’ipocrisia e agli abbellimenti, e persino a passare sotto silenzio ciò che non capisce, poiché è impossibile, in una biografia, pervenire alla verità, e anche se ci si riuscisse, non si potrebbe utilizzarla.” Freud, insomma, ha scarsa fiducia nell’impresa del biografo.

Nell’esplorare le regioni sconosciute della mente, però, Freud non esita a utilizzare come cavia se stesso. La sua metafora della sfinge è rivelatrice, ma di solito egli preferisce vedersi come Edipo, il conquistatore della sfinge, l’eroe che da solo ha vinto la misteriosa e letale creatura rispondendo alla sua domanda. Come osserverà impietosito più di una volta, pochi uomini hanno rivelato i loro sentimenti, le loro ambizioni, i loro desideri malvagi con così sublime sprezzo per la loro reputazione. Riferisce e analizza puntigliosamente alcuni dei suoi sogni più rivelatori; riporta alcuni imbarazzanti ricordi dei suoi primi anni. D’altra parte, argina il flusso delle rivelazioni su se stesso non appena sente che esso minaccia i suoi segreti più cari. “Chiunque è pronto a rimproverarmi queste mie riserve,” scrive con una certa ragionevolezza nel concludere bruscamente con una rivelazione lasciata a metà l’interpretazione del famoso sogno dell’iniezione di Irma, “provi a essere più sincero di me.” Ricercatore impavido, Freud espone al pubblico esame i propri aspetti più intimi; da buon borghese, apprezza immensamente la riservatezza.

Freud ci ha lasciato ghiotti accenni autobiografici, di cui gli studiosi della sua vita si sono impadroniti con comprensibile entusiasmo ma senza senso critico. In una lettera scritta all’amico Wilhelm Fliess nel 1900, Freud dice di se stesso: “Io non sono affatto un uomo di scienza, né un osservatore, né uno sperimentatore, né un pensatore. Sono solo, per temperamento, un conquistador, un avventuriero, se vuoi tradurre il termine dandogli tutta la curiosità, l’audacia, l’ostinazione di un uomo del genere.” Ma questa dichiarazione, come altre analoghe, è servita solo a sviare chi voleva capirlo. Non ha scopo travisare lo spirito obbedendo alla lettera. Una cosa è trattare con rispetto gli apprezzamenti che Freud fa di se stesso; un biografo responsabile non potrebbe agire diversamente. Altra cosa è considerare le sue dichiarazioni un vangelo. Come si dimostrerà più di una volta nelle pagine che seguono, Freud non è il miglior giudice di se stesso.

Le passioni scatenate dalle idee di Freud, e il carattere parziale, spesso molto soggettivo, delle rivelazioni e delle valutazioni che egli fornisce su se stesso fanno sì che tutte le dimensioni della sua vita abbiano dato adito a interpretazioni contrastanti. Malgrado decenni di ricerche e numerosi studi, Freud rimane un personaggio enigmatico e profondamente controverso. È stato definito un genio, un fondatore, un maestro, un gigante tra gli artefici della mentalità moderna e con non minore enfasi, un autocrate, un plagiatore, un favoleggiatore, un ciarlatano consumato. A ogni cultore che saluta in lui un Colombo, corrisponde un detrattore che lo schernisce come un Cagliostro. La sua vita fornisce un alimento inesauribile alle insinuazioni, alle supposizioni, alle mitizzazioni: un pastore fondamentalista americano lo denuncia, in un velenoso volantino anticattolico, come “un ebreo convertito al cattolicesimo di Roma”, “noto come il più grande pervertito del mondo”. Gli psicoanalisti, da parte loro, pur ridendo di queste sciocchezze, hanno trattato fin troppo spesso Freud come se fosse il pontefice di una religione, e le sue parole un infallibile dogma papale. Non è possibile conciliare estremi di questa portata. E non sarebbe nemmeno auspicabile: la verità su Freud non sta nel mezzo.

Queste dispute sul personaggio non debbono sorprendere. Dopotutto, è suo destino “agitare il sonno dell’umanità”, come dice con scherzosa soddisfazione. Il compito principale della psicoanalisi, dirà un giorno al romanziere Stefan Zweig, è di “lottare contro il demone”, il demone dell’irrazionalità, “in modo composto”. Ma questa stessa compostezza, aggiunge, che riduce questo demone a “un oggetto di comprensione scientifica”, rende solo più sgomentanti e inaccettabili le sue idee sull’essenza della natura umana. Non stupisce che la maggior parte dell’umanità si difenda dal messaggio di Freud con rabbiosi dinieghi. Parliamo con disinvoltura di rimozione e proiezione, di nevrosi, di ambivalenza, di rivalità tra fratelli. Uno storico definisce il nostro tempo un’epoca di narcisismo e tutti pretendono di aver capito che cosa egli intenda. Ma queste faconde adesioni verbali sono spesso più dannose di un veemente rifiuto. Esse rappresentano un tentativo più o meno inconscio di svuotare il pensiero di Freud del suo solido realismo. Freud dirà più di una volta di saper tenere a bada i nemici; ma sono gli amici, quelli che lo preoccupano.

Le accalorate discussioni sul carattere di Freud risultano ancora più virulente di quelle sulle sue teorie. Lo stesso Freud contribuì

sce ad alimentare le voci che possono nascere in una atmosfera del genere enunciando memorabili aforismi atti però a sviare e apprezzamenti sbagliati sul proprio lavoro. È paradossale: la creazione di Freud, la psicoanalisi, si propone, dopotutto, un'indagine spietata; si presenta come la nemesi di ogni dissimulazione, di ogni ipocrisia, degli educati sotterfugi della società borghese. Freud è fiero di ergersi a distruttore delle illusioni, a servo fedele della verità scientifica. "La verità," scrive a Sándor Ferenczi nel 1910, "è per me lo scopo supremo della scienza." Vent'anni dopo lo ripeterà ad Albert Einstein: "Non considero più un merito dire sempre la verità per quanto possibile, poiché questo è diventato ormai il mio mestiere."

Di Freud sappiamo moltissimo. Ha tenuto una vasta corrispondenza, che ho in gran parte letto; sia quando è formale sia quando è intima, essa svela molte importanti verità su Freud. Ha prodotto un'abbondante mole di lavori alcuni dei quali apertamente autobiografici, altri latentemente tali. Le sue lettere e le sue pubblicazioni contengono passaggi che possono essere fiduciosamente inseriti in qualsiasi biografia di Freud, compresa questa: personalmente, ho cercato dire cose esatte piuttosto che sensazionali. E anche così, nonostante il vaglio accurato cui è stata sottoposta e gli spunti rivelatori che ci ha lasciato, ampie zone, nella mappa della sua vita, rimangono vuote, in attesa di ulteriori esplorazioni. Il padre di Freud si è sposato due volte o tre volte? Freud ha avuto una relazione con la cognata Minna Bernays, oppure si tratta di una fantasia di qualche contemporaneo a lui ostile o di qualche ingegnoso biografo a caccia di scoperte? Perché Freud ritiene opportuno psicoanalizzare la propria figlia Anna, quando i suoi scritti sulla tecnica disapprovano severamente ogni rapporto stretto tra analista e analizzando? Freud ha effettivamente commesso qualche plagio e giustifica poi questi illeciti prelievi adducendo una scarsa memoria, oppure sono accuse che derivano da un'interpretazione errata ma in buona fede delle sue procedure, o da maligne calunnie nei confronti di un ricercatore coscienzioso? Freud è un cocainomane che sviluppa le sue teorie psicoanalitiche sotto l'influsso della droga, oppure ne fa un uso moderato e tutto sommato innocuo?

E ci sono anche altri interrogativi. In campo scientifico, Freud è quel positivista che sostiene di essere, o non è piuttosto debitore nei confronti delle nebulose congetture dei romantici o del misti-



cismo ebraico? È davvero così isolato come si lamenta di essere, rispetto all'ambiente medico del suo tempo? La sua più volte dichiarata avversione per Vienna è di fatto una posa, o magari la più viennese delle sue caratteristiche, o una autentica antipatia? È vero che la sua carriera accademica subisce un rallentamento per il fatto che è ebreo, oppure si tratta di una leggenda messa in giro da quei cultori della geremiade che vedono l'antisemitismo dappertutto? L'abbandono, nel 1897, della cosiddetta teoria della seduzione nelle nevrosi è un esempio di notevole coraggio scientifico, un atto di pietà filiale, o una pusillanime ritirata di fronte a una generalizzazione che lo rende impopolare presso i colleghi? Fin dove arrivano quelli che definisce i suoi sentimenti "omossessuali" nei confronti del suo intimo amico degli anni novanta, Wilhelm Fliess? Freud si autoelege davvero a capo di un compatto e sottomesso coacervo di discepoli, un Luigi XIV della psicologia che dice *la psychanalyse, c'est moi*, oppure è una geniale, anche se talora severa, guida alle oscure leggi della mente, che riconosce apertamente i contributi di colleghi e predecessori? È davvero così vanesio da farsi riprendere in una fotografia di gruppo in piedi su una cassetta per non sfigurare rispetto a uomini più alti di lui, o è anche questa una invenzione di un biografo in cerca di elementi che gettino discredito su Freud?

Queste controversie biografiche, appassionanti di per se stesse, rivestono un interesse che va al di là del dato biografico. Esse incidono su quello che è il maggiore interrogativo relativo all'opera di Freud: la psicoanalisi è una scienza, un'arte o un'impostura? Incidono su questo interrogativo perché, a differenza di altre grandi figure della storia della cultura occidentale, Freud sembra tenuto a essere perfetto. Chiunque sia a conoscenza della psicopatologia di Lutero o di Gandhi, di Newton o di Darwin, di Beethoven o di Schumann, di Keats o di Kafka, non oserebbe sostenere che le rispettive nevrosi ne hanno pregiudicato le creazioni o compromesso la grandezza. Le debolezze di Freud, viceversa, reali o immaginarie che siano, vengono addotte come prova definitiva del fallimento della sua creazione. È tattica corrente colpire la psicoanalisi attraverso il suo fondatore, come se il diffamarne il carattere comporti la demolizione della sua opera. Effettivamente, una disciplina così apertamente autobiografica e fondata su materiali così soggettivi come la psicologia del profondo di Freud, mostra inevitabilmente

tracce della mentalità del suo fondatore. Eppure la validità delle proposizioni della psicoanalisi non dipende certo da ciò che possiamo scoprire su colui che le ha enunciate. Possiamo benissimo immaginare un Freud gentiluomo perfetto che divulga una psicologia fondamentalmente difettosa, come pure un Freud pieno di difetti o anche di vizi, che è contemporaneamente il più importante psicologo della storia.

Non c'è motivo perché Freud debba andare esente da una disamina psicoanalitica, perché i suoi scritti e i suoi ricordi, precisi o svisati che siano, non debbano fornire informazioni biografiche. Ed è più che giusto: Freud, dopotutto, ha di mira una psicologia generale che spieghi non solo le nevrosi di alcuni contemporanei, ma di tutti gli uomini di qualsiasi parte del mondo, compreso se stesso. Freud stesso ha indicato la via. "Non è indifferente né privo di significato," scrive nel suo lavoro su Goethe, "quali particolari della vita del bambino sono sfuggiti alla generale amnesia." La condotta dell'adulto merita un'attenzione altrettanto profonda. "Chi ha occhi per vedere e orecchie per udire," scrive in un passaggio famoso, "si convincerà che i mortali non sanno mantenere un segreto. Se tacciono con le labbra, chiacchierano con la punta delle dita; e si tradiscono da tutti i pori." Freud fa questa riflessione in relazione al caso clinico di Dora, ma essa vale per lui come pure per i suoi analizzandi. Nella sua lunga e irripetibile carriera di archeologo della mente, Freud sviluppa una mole di teorie, di indagini empiriche, di tecniche terapeutiche che, nelle mani di un biografo scrupoloso, possono mettere in luce i suoi desideri, le sue angosce, i suoi conflitti, cioè un cospicuo repertorio di motivazioni che, benché inconscie, hanno contribuito a informare la sua vita. Pertanto non ho esitato a servirmi delle sue scoperte e nei limiti del possibile dei suoi metodi, per esplorare la storia della sua stessa vita. Non ho comunque consentito che esse monopolizzassero la mia attenzione. In qualità di storico, ho situato Freud e la sua opera negli ambiti corrispondenti: in quello psichiatrico, da lui sconvolto e rivoluzionato; nella cultura austriaca, in cui è costretto a vivere da ebreo miscredente e da medico anticonformista; nella società europea che, Freud vivente, subisce gli spaventosi traumi della guerra e della dittatura totalitaria; e nella cultura occidentale nel suo complesso, una cultura di cui Freud trasforma in maniera irricognoscibile e per sempre la conoscenza.

Ho scritto questo libro non per adulare né per denunciare, ma per capire. Nel testo stesso, non discuto con nessuno: prendo posizione sui punti controversi che continuano a dividere i commentatori di Freud e della psicoanalisi, ma non seguo un itinerario prestabilito per giungere alle mie conclusioni. Per i lettori che si interessano alle controversie che rendono così stimolante indagare sulla vita di Freud, ho accluso un corposo saggio bibliografico per argomenti che dovrebbe consentire loro di scoprire i motivi per i quali ho assunto certe posizioni e di reperire materiale a supporto delle opinioni contrarie.

Un interprete di Freud con il quale non concordo è Freud stesso. Preso alla lettera, può avere ragione, ma nella sostanza è fuorviante, quando dice che la sua vita, “esteriormente tranquilla e priva di soddisfazioni”, “si riduce a poche date”. In effetti, vista in superficie, la sua vita assomiglia a quella di tanti altri medici estremamente colti, intelligenti e attivi dell’Ottocento: Freud nasce, studia, viaggia, si sposa, esercita la professione, tiene lezioni, pubblica, discute, invecchia, muore. Ma il suo dramma interiore è abbastanza avvincente da imporsi costantemente all’attenzione di qualsiasi biografo. Nella famosa lettera all’amico Fliess precedentemente citata, Freud si definisce un conquistador. Questo libro è la storia delle sue conquiste. E si vedrà come la più drammatica di queste conquiste sia, anche se incompleta, quella di se stesso.

Peter Gay



Le basi 1856-1905



## La cupidigia di sapere

Il 4 novembre 1899 la casa editrice di Franz Deuticke, attiva a Lipsia e a Vienna, pubblicava un fondamentale testo di Freud, *L'interpretazione dei sogni*. La data sulla pagina del titolo dell'*Interpretazione dei sogni* era però 1900. Se all'apparenza questa incongruenza bibliografica sembra riflettere niente più che una convenzione editoriale, retrospettivamente essa simboleggia in modo adeguato il patrimonio intellettuale di Freud e l'influsso che egli ha finito per avere. Il suo "libro dei sogni", come gli piaceva chiamarlo, era il prodotto di una mente forgiata nel diciannovesimo secolo, che è diventato proprietà – adorata o vilipesa, ma inevitabile – del ventesimo. Il titolo stesso del libro, soprattutto nella sua laconica forma tedesca, *Traumdeutung*, era di per sé abbastanza provocatorio. Evocava quel tipo di opuscoli da poco prezzo destinati ai creduli e ai superstiziosi, nei quali i sogni vengono catalogati come premonitori di future calamità o eventi fortunati. "Contro le obiezioni di un scienza rigorosa," commenta Freud, "avevo osato schierarmi dalla parte degli antichi e della superstizione."

Per un certo tempo *L'interpretazione dei sogni* riscosse scarso interesse: nel corso di sei anni ne vennero vendute solo 351 copie, e fino al 1909 non ne venne richiesta una seconda edizione. Se, come Freud finì per ritenere, era suo destino agitare i sonni dell'umanità, questo non sarebbe avvenuto che anni dopo. Giova confrontare quest'accoglienza tiepida e sonnolenta con quella riservata a un'altra opera rivoluzionaria destinata a forgiare la cultura moderna: *L'origine delle specie* di Charles Darwin. Pubblicata il 24 novembre 1859, cioè quarant'anni esatti prima del libro di Freud sui sogni, l'intera prima edizione di 1250 copie andò esaurita prima di sera, e nuove edizioni rivedute seguirono rapidamente. Benché rivoluzionario, il libro di Darwin si poneva al centro di un tempestoso dibattito sulla natura dell'animale uomo, ed era molto atteso. Il libro di Freud, invece, che si dimostrò successivamente non meno

rivoluzionario, sembrò dapprima esoterico ed eccentrico, buono per pochi specialisti. Quali che fossero le speranze che Freud aveva riposto in una sua rapida e ampia accettazione, esse si rivelarono del tutto irreali.

La fatica di Freud era stata lunga, quasi pari ai decenni di silenziosa preparazione di Darwin; il suo interesse per i sogni risaliva al 1882, e dal 1894 in poi aveva cominciato ad analizzarli sistematicamente. Per quanto lentamente si facesse strada, *L'interpretazione dei sogni* rimane l'epicentro della vita di Freud. Nel 1910 Freud dice di considerare questo libro la sua "opera più importante". "Se dovesse ottenere riconoscimento," aggiunge, "bisognerebbe porre su nuove basi anche la normale psicologia." Nel 1931, nella sua prefazione alla terza edizione inglese, Freud tributa nuovamente un rispettoso omaggio al suo libro dei sogni. "Anche secondo il mio odierno giudizio, esso contiene la scoperta più importante che ho avuto la fortuna di fare. Un'intuizione del genere capita una volta nella vita di un individuo."

L'orgoglio di Freud non è fuori luogo. Nonostante la falsa partenza e le non meno inevitabili digressioni delle prime ricerche, tutte le scoperte da lui fatte negli ultimi venti anni del secolo confluiscono nell'*Interpretazione dei sogni*. Di più: molto di quanto scoprirà successivamente – e non solo sui sogni – è già implicito in questo libro. Grazie al materiale autobiografico estremamente abbondante e rivelatore che contiene, *L'interpretazione dei sogni* rappresenta senz'altro la fonte più autorevole per il biografo di Freud. Esso compendia tutto ciò che egli aveva appreso e ciò che egli era, a partire dal complesso labirinto della sua infanzia.

### 1. *Alimento per i ricordi*

Sigmund Freud, il grande solutore degli enigmi umani, crebbe tra misteri e confusioni sufficienti a stimolare l'interesse di uno psicoanalista. Nacque il 6 maggio 1856 nella cittadina di Friburgo, in Moravia, da Jacob Freud, un modesto commerciante di lane ebreo, e da sua moglie Amalia. I nomi che il padre iscrisse per lui nella Bibbia di famiglia – Sigismund Schlomo – non sopravvissero alla sua adolescenza. Il ragazzo non usò mai "Schlomo", il nome del nonno paterno, e dopo aver provato con "Sigmund" negli ultimi



anni di scuola, adottò definitivamente questo nome qualche tempo dopo essere entrato all'università di Vienna, nel 1873.<sup>1</sup>

La Bibbia dei Freud riferisce anche che Sigismund “entrò nella tradizione ebraica” – vale a dire fu circonciso – una settimana dopo la nascita, il 13 maggio 1856. Fin qui si tratta di notizie attendibili; la maggior parte delle altre informazioni sono molto meno sicure. Freud riteneva di “aver motivo di credere” che la famiglia di suo padre “avesse vissuto a lungo sul Reno (a Colonia), fosse fuggita all'est in seguito a una persecuzione degli ebrei nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, e nel corso del diciannovesimo secolo fosse reimmigrata dalla Lituania attraverso la Galizia nell'Austria tedesca”. In questo, Freud si rifaceva a una tradizione familiare: un giorno la segretaria della comunità ebraica di Colonia aveva incontrato per caso il padre di Freud e gli aveva elencato la discendenza dei Freud fino alle sue origini a Colonia nel quattordicesimo secolo. Le prove relative alla stirpe dei Freud, ancorché plausibili, sono esili.

L'evoluzione emotiva di Freud subì più l'impatto dello sconcertante intrico dei rapporti familiari, dai quali gli riusciva difficile districarsi, che non di tutti questi particolari attuariali e tradizioni storiche. Nell'Ottocento, quando una morte precoce per malattia o addirittura alla nascita erano eventi fin troppo familiari, e vedove e vedovi si risposavano dopo breve tempo, le situazioni domestiche ingarbugliate erano abbastanza comuni. Ma gli enigmi che si ponevano a Freud erano molto più complicati di quanto solitamente accadeva. Quando Jacob Freud, nel 1855, sposò la terza moglie, Amalia Nathansohn, aveva quarant'anni e venti più della sposa. I due figli di primo letto – Emanuel, il maggiore, a sua volta sposato e con figli, e Philipp, scapolo – vivevano non lontano. Ed Emanuel era più vecchio della giovane e bella matrigna che il padre aveva portato con sé da Vienna, mentre Philipp aveva appena un anno meno di lei. Non meno imbarazzante era per Sigismund Freud la

<sup>1</sup> E continuerà a esitare anche allora: mentre nel 1872, quando ancora frequentava la scuola, firma una delle sue lettere “Sigmund”, tre anni dopo, studente di medicina all'università di Vienna, sulla sua copia di *Die Abstammung des Menschen* di Darwin (una traduzione tedesca dell'*Origine dell'uomo*) scrive “Sigismund Freud, stud. med. 1875”. Dato che Freud non ha mai commentato i motivi che lo hanno spinto ad abbreviare il primo nome, qualsiasi congettura in proposito è destinata a rimanere puramente speculativa.

circostanza che uno dei figli di Emanuel, John, che era suo nipote e compagno di giochi, avesse un anno più di lui, che ne era lo zio.

Freud soleva ricordare il nipote John come un suo amico inseparabile e “compagno di misfatti”. Uno di questi misfatti (tra i primi ricordi di Freud, investito retrospettivamente di una carica emotiva erotica che probabilmente allora non aveva) venne perpetrato quando Freud aveva circa tre anni: Sigismund e John si gettarono sulla sorella di John, Pauline, in un campo dove avevano raccolto fiori, e crudelmente le portarono via il suo mazzolino. Talvolta i due bambini, tra i quali l'inimicizia poteva essere non meno forte dell'amicizia, rivolgevano la loro aggressività uno contro l'altro. Uno scontro, entrato nel novero delle leggende familiari su Freud, ebbe luogo quando egli non aveva ancora due anni. Un giorno il padre gli chiese perché avesse picchiato John, e Freud, più chiaro nelle idee che nella parola, condusse abilmente la propria difesa: “L'ho picchiato perché lui ha picchiato me.”

L'intricato schema dei rapporti familiari si complica ulteriormente: la bella e giovane madre sembra a Freud assai meglio assortita al fratellastro Philipp che non al padre, invece Amalia Freud condivide il letto con il padre. Nel 1858, quando Freud non ha ancora due anni e mezzo, il problema diventa particolarmente acuto: nasce la sorella Anna. Ripensando a quegli anni, Freud ritiene di aver capito, allora, che la sorellina era uscita dal corpo della madre. Più difficile gli era parso spiegare in che modo il fratellastro Philipp avesse preso in un certo senso il posto del padre nella competizione per l'affetto della madre. Era stato lui a dare alla madre quella nuova, odiosa rivale? Tutto appariva estremamente sconcertante, e sapere era tanto necessario quanto pericoloso.

Questi enigmi infantili lasciarono strascichi che Freud riprese per anni e che recupererà solo alla fine degli anni novanta attraverso i sogni e una laboriosa autoanalisi. La sua mente era fatta di queste cose: la giovane madre ingravidata da un rivale, il fratellastro legato in qualche modo misterioso alla madre, il nipote più grande di lui, il suo migliore amico che è al tempo stesso il suo più grande nemico, un padre benevolo abbastanza vecchio da poter essere suo nonno. Da queste esperienze interiori trarrà la trama delle sue teorie psicoanalitiche. Quando ne avrà bisogno, esse riaffioreranno.

Non sembra invece necessario, a Freud, rimuovere alcune importanti realtà familiari. Nella sua breve “Autobiografia” del 1925

annota succintamente: “I miei genitori erano ebrei.” Con palese disprezzo per quei correligionari che avevano cercato protezione dall’antisemitismo rifugiandosi nel battesimo, aggiunge: “Anch’io sono rimasto ebreo.” Era un giudaismo senza religione. Jacob Freud si era emancipato dalle pratiche hassidiche degli antenati: il matrimonio con Amalia Nathansohn era stato celebrato con una cerimonia riformista. Con il tempo eliminò di fatto tutte le pratiche religiose, limitandosi a celebrare il Purim e la Pasqua come festività familiari. Nel 1930 Freud ricorderà che il padre “mi permise di crescere nella completa ignoranza di tutto ciò che riguardava il giudaismo”. Tuttavia, pur sforzandosi di raggiungere l’assimilazione, Jacob Freud non si vergognò mai di essere ebreo né tentò mai di negarlo. A casa continuò a leggere la Bibbia in ebraico per propria edificazione, e “parlava la lingua sacra”, secondo Freud, “come se non meglio del tedesco”. Jacob Freud instaurò pertanto in casa un’atmosfera atta a istillare nel giovane Freud, quando questi aveva “appena acquisito la capacità di leggere”, un durevole fascino per la “storia biblica”, come dire per il Vecchio Testamento.

Ma da piccolo Freud non era attorniato solo da ebrei, e anche questa circostanza era fonte di complicazioni. La bambinaia che lo accudì fino all’età di due anni e mezzo era una fervente cattolica romana. La madre di Freud la ricordava attempata, brutta e intelligente; nutriva il bambino di storie devote e lo trascinava in chiesa: “Allora quando tornavi a casa,” dirà la madre a Freud, “facevi la predica e ci raccontavi che cosa fa Dio Onnipotente.” Quella bambinaia fece qualcosa di più, anche se non è chiaro quanto di più: Freud lascia intendere indirettamente che essa gli fornì insegnamenti in materia sessuale. Era severa e molto esigente con il precoce bambino, ma Freud ricorda di averle voluto bene anche per questo.

Fu un amore brutalmente troncato: durante il puerperio della madre dopo la nascita della sorella Anna, il fratellastro Philipp fece arrestare per piccoli furti la bambinaia, che finì in prigione. Freud ne sentì crudelmente la mancanza. La sua sparizione, che coincise con l’assenza della madre, lasciò in Freud un ricordo vago e spiacevole che egli cercò di chiarire e interpretare solo molti anni dopo. Ricorda di aver cercato disperatamente la madre con urla incessanti. Allora Philipp aveva aperto un armadio – in tedesco *Kasten* – per mostrargli che non era rinchiusa lì dentro. Ma questo non lo aveva tranquillizzato: si calmò solo quando la madre,

“bella e sottile”, riapparve nel vano della porta. Perché Philipp, in risposta al pianto di Sigismund che cercava la madre, gli avrebbe mostrato un armadio vuoto? Freud troverà la risposta nel 1897, nel momento più intenso della sua autoanalisi: quando aveva chiesto al fratellastro Philipp dov'era finita la bambinaia, Philipp gli aveva risposto che era “*eingekastelt* – inscatolata”, un'allusione scherzosa al fatto che era rinchiusa in prigione. Evidentemente Freud aveva temuto che anche la madre fosse stata “inscatolata”. La rivalità infantile con un fratello maggiore che presumibilmente aveva dato una figlia alla madre, una curiosità sessuale non meno infantile per i bambini che escono dal corpo, e un cupo senso di privazione per la perdita della bambinaia avevano turbato questo bambino, troppo piccolo per cogliere i nessi ma non troppo piccolo per soffrire. Quella bambinaia cattolica, per quanto vecchia e poco attraente, aveva significato molto per Freud: quasi quanto la bella madre. Alla pari di altre figure che avrebbero assorbito in seguito la sua vita fantastica – Leonardo, Mosè, per non parlare di Edipo – il piccolo Freud godette delle cure amorose di due madri.

Malgrado le cure prestate al piccolo Sigismund, Jacob e Amalia Freud non erano ricchi. Nel 1856, alla nascita di Freud, occupavano un'unica stanza in affitto in un modesto fabbricato. Friburgo, la loro città, era dominata dal campanile alto e slanciato della chiesa cattolica, con il suo famoso concerto di campane, che si elevava al di sopra di taluni edifici importanti e di molte abitazioni più modeste. Le sue principali attrattive, oltre alla chiesa, erano rappresentate da una graziosa piazza del mercato e da piacevoli dintorni che vantavano fertili distese di campi, fitte foreste e dolci colline e, in lontananza, il profilo lucente dei Carpazi. Intorno alla fine del decennio 1850-60 la città aveva 4500 abitanti, di cui circa 130 erano ebrei, e tra questi i Freud. I Freud vivevano al numero 117 della Schlossergasse, in una semplice casa a due piani, sopra il proprietario, un certo Zajík, maniscalco. E qui, sopra una fucina, che nasce Freud.

I Freud non rimasero per molto tempo a Friburgo. Nel 1859, si spostarono per breve tempo a Lipsia e l'anno successivo a Vienna. Pare che a Freud riuscisse penoso ricordare la povertà della sua famiglia; in un passo autobiografico mascherato, da lui inserito in un lavoro del 1899, si descrive “figlio di genitori originariamente agiati,

che vivevano in quel buco di provincia, credo, abbastanza confortevolmente”. Questa iperbole è un blando esempio di quello che Freud chiamerà successivamente il “romanzo familiare”, cioè la diffusa tendenza a considerare i propri genitori più ricchi o più famosi di quanto siano in realtà o addirittura a inventarsi un lignaggio illustre. Freud semplifica i motivi che hanno spinto la famiglia a lasciare Friburgo e illeggiadrisce la loro esistenza in quella città. Dopo una “catastrofe nel ramo industriale nel quale mio padre era impegnato”, scrive, “egli perdette tutta la sua fortuna”. Alla fine Jacob Freud non si assicurò mai completamente ciò di cui in realtà non aveva mai goduto. Per qualche tempo la loro situazione migliorò effettivamente, sia pure a poco a poco, ma il trasferimento a Vienna risultò di scarso giovamento. “Seguirono anni duri,” scriverà Freud più tardi, “nei quali non trovo nulla che meriti di essere ricordato.”

La fecondità di Amalia Freud, inoltre, non contribuiva ad alleviare la precarietà delle loro condizioni finanziarie. Jacob Freud e la moglie erano giunti a Vienna con due figli, Sigismund e Anna – un altro figlio, Julius, era morto a Friburgo nell’aprile del 1858, all’età di sette mesi. Adesso, tra il 1860 e il 1866, in rapida successione, Freud ricevette in dono quattro sorelle – Rosa, Mitzi, Dolfi e Pauli, secondo i nomignoli usati in famiglia – e, ultimo, il fratello Alexander.<sup>2</sup> Tra la fine del 1865 e l’inizio del 1866 la durezza di quegli anni venne ulteriormente esacerbata dalla accusa, condanna e incarcerazione di Josef Freud, fratello di Jacob, per avere trafficato in rubli contraffatti. Per la famiglia fu un trauma disastroso. A Freud non importava molto dello zio Josef che pure invadeva i suoi sogni, ma nell’*Interpretazione dei sogni* ricorda che in seguito a questa calamità i capelli del padre incanutirono in pochi giorni per il dolore. Probabilmente il dolore di Jacob Freud era misto ad angoscia: ci sono prove che lui e i suoi figli più grandi, che erano emigrati a Manchester, erano implicati nei loschi affari di Josef Freud.

Le difficoltà economiche e il disonore della famiglia non rappresentano i soli motivi per i quali Freud considera superfluo ricordare

<sup>2</sup> Vi è una tradizione familiare riferita dalla sorella di Freud, Anna, secondo la quale il nome “Alexander” venne scelto in un consiglio di famiglia e si trattò di un suggerimento di Freud decenne, in ricordo del valore militare di Alessandro Magno e della sua magnanimità. (Si veda *Jones*, I, 18. Per questa e per altre abbreviazioni, si veda a p. 828.)